

*Nel nostro editoriale di lunedì 2 gennaio 2012 "Ricchezza, equità. Troppi gli equivoci" abbiamo commesso una inesattezza che alcuni colleghi hanno giustamente notato. Li ringraziamo e chiariamo il punto per i lettori.*

Nell'articolo affermavamo che "consentire ai cittadini di detrarre dal reddito soggetto a tassazione una quota delle loro spese sarebbe sufficiente per indurli a chiedere una ricevuta, anche se ciò comporta un prezzo maggiorato dell'Iva." Questo è giusto. Non è vero però, come scrivevamo, che "l'effetto netto sul gettito sarebbe certamente positivo." Il motivo è che acquirente e venditore possono mettersi d'accordo e spartirsi ciò che dovrebbero pagare allo Stato, continuando transazioni "in nero". Se si potesse detrarre, continuare ad evadere sarebbe possibile, ma più complicato perché acquirente e venditore dovrebbero mettersi d'accordo su come spartirsi l'evasione, ma lo potrebbero fare. Per evitare la collusione, e quindi il persistere dell'evasione, la detrazione dovrebbe essere sufficientemente elevata per il consumatore, ma in tal caso il gettito fiscale scenderebbe.

Insomma, la detrazione può funzionare come strumento di lotta all'evasione solo al costo di una riduzione del gettito fiscale -- cosa che peraltro nel caso italiano non sarebbe una cattiva idea. Ancora una volta rigore (alto gettito) contro equità (transazioni in bianco e IVA non evasa).

Alberto Alesina e Francesco Giavazzi